

*Quel che manca, sempre più, è un'idea del Mezzogiorno. Quella messa in campo dalla passata legislatura*

*Il centrosinistra non dovrebbe essere soddisfatto. Nel Dpef 1999-2001 si trovano le cose di cui ha parlato Siniscalco*

# La nuova questione meridionale

NICOLA ROSSI

Segue dalla prima

**B**asterebbe questa osservazione per comprendere come la questione meridionale sia, per il Governo in carica e a prescindere dalla identità del Ministro dell'economia, nient'altro che un riferimento rituale. Colpisce, anzi, il fatto che per un anno intero le politiche per il Mezzogiorno siano state, almeno a parole, al centro di una verifica politica interminabile e stucchevole senza che questo abbia prodotto alcunché di significativo. Il che la dice lunga sulla attenzione che non solo il Governo ma anche e soprattutto le forze politiche che lo sorreggono prestano alle ragioni del Mezzogiorno. Per mesi abbiamo - forse sarebbe più esatto dire "hanno" - discusso di ministeri per il Mezzogiorno, di cabine di regia, di scorpiori e spaccettamenti del Ministero dell'economia, di riallocazione delle competenze al Ministero delle attività pro-

ductive. Ebbene, era tutta una finta. L'obiettivo non era quello di affrontare in maniera più efficace ed efficiente i problemi delle regioni meridionali. L'obiettivo era altro. E si vede. Il che, naturalmente, non vuol dire che al Mezzogiorno non siano state dedicate le attenzioni interessate di chi si trova a combattere con tendenze della finanza pubblica pericolose per il presente e per l'avvenire. E non a caso, quindi, in quella che ormai è nota come la manovra-bis di fine luglio, il Mezzogiorno, accanto agli enti locali, si è rivelato l'unica affidabile fonte di reddito per un Governo sempre più alle strette sotto il profilo finanziario. Per essere chiari, è bene essere consci dei limiti degli incentivi agli investimenti le cui risorse sono state decurtate qualche giorno fa: le domande per i bandi della legge 488 sono spesso costruite non su un progetto industriale ma sulla probabilità di



Ebrei francesi all'aeroporto parigino «Charles De Gaulle» mentre si preparano a lasciare Parigi per Israele

la foto del giorno

accogliendo della domanda stessa mentre dei patti e dei contratti posti avvertono oggi la nostalgia. E, del resto, non a caso sul finire della passata legislatura si erano poste le basi per una trasformazione in senso non burocratico e meritocratico di quegli incentivi. Il credito d'imposta era esattamente questo. Ma qui nulla vien detto su ciò che si intende fare in futuro e dello stesso fondo rotativo sappiamo ancora pochissimo e quel che sappiamo non solo è insufficiente ma è anche piuttosto preoccupante. Non è ancora chiaro, infatti, come e chi assegnerà le poche risorse a disposizione e l'idea di un ritorno in grande stile dello Stato nell'esercizio del credito è, per lo meno, inquietante. Quel che manca, sempre più, è un'idea del Mezzogiorno. Quella, anche ambiziosa, messa in campo sul finire della passata legislatura ed impersonata dal Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione

non c'è più, sepolta sotto una architettura burocratica che ci ha imposto di spendere senza avere la più pallida idea del come e del perché. E l'obiettivo di una nuova idea del Mezzogiorno non sembra proprio essere in cima ai pensieri di questo Governo, a prescindere dall'identità del Ministro dell'economia. Un altro anno passerà, come quelli appena passati, e non ne rimarrà traccia. Di tutto questo, il centrosinistra non dovrebbe essere particolarmente soddisfatto. Il lettore curioso può rileggersi il Documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2001. Vi troverà, alle pagine 84 e seguenti, le stesse cose di cui ha parlato il Ministro Siniscalco in questi giorni. Certo, cambia il titolo: "Lo sviluppo del Mezzogiorno come opportunità di crescita". Ma è mai possibile che la differenza fra destra e sinistra sia solo nei titoli di sviluppo e coesione?

Segue dalla prima

**L**e quali invece fanno testo per gli spot pubblicitari essendo il sistema tagliato addosso alle Tv commerciali? Ecco il primo punto critico: l'impatto maggiore i dati Auditel ce l'hanno infatti sui programmi Rai, nel senso che un'azienda pubblica finanziata per metà dal canone e per l'altra metà dalla pubblicità non può non tener conto di quei dati e al tempo stesso è bersagliata dalle critiche se asseconda troppo la tendenza a fare grandi ascolti con prodotti fortemente commerciali. D'altra parte, se la Rai non fa anche programmi di ascolto elevato, in grado cioè di attrarre spot a prezzo altrettanto elevato, non chiude i propri bilanci. Essa infatti fruisce, con 100 euro scarsi, del canone più basso e più evaso d'Europa. Questo è il nodo centrale, strutturale, della crisi di qualità dei programmi Rai. Nodo o catena perversa che invece attrae pochissimo i critici e gli osservatori della materia. La qualità in televisione costa, c'è poco da fare: una puntata di Montalbano con un cast importante, un valido regista, un protagonista decisivo, settimane e settimane di riprese, alla fine,

sta un terzo almeno in più di una fiction ordinaria. Il discorso si ripete per "Perlasca" o per "La meglio gioventù" che tanto successo ha incontrato anche come film nelle sale. Meritatamente. Per la struttura delle proprie entrate - dicevo prima - la Rai è dunque forzata a fare share, ascolti elevati. E infatti in Europa è la televisione pubblica che ne fa di più alti. Una palese assurdità visto che il suo ruolo strategico non è questo, bensì quello di informare in modo completo e imparziale, approfondire con dibattiti e inchieste, valorizzare anche con la satira il pluralismo politico-culturale, realizzare documentari e co-produrre film di livello, promuovere i giovani talenti, dar conto del meglio della vita musicale, teatrale, letteraria, ecc. Una "mission" da servizio pubblico analoga a quella storica di BBC: educare divertendo,

o anche divertire educando. In ogni caso, comportarsi da grande azienda culturale. Solo che BBC ha entrate da canone che sono più che doppie rispetto a tutti gli introiti Rai (pubblicità inclusa). Le stesse potenti reti pubbliche tedesche come ZDF si avvalgono di un canone che è quasi doppio rispetto ai nostri 100 euro (scarsi, ed evasi o pagati in ritardo dal 21 per cento contro il 7-8 della media europea). Così è in tutta Europa - compresa, a quanto mi risulta, quella "allargata" (Slovenia, Polonia, ecc.) - dove i canoni risultano più elevati. Addirittura tripli nel Nord Europa scandinavo, col picco massimo in Islanda. E in tutta Europa il canone radiotelevisivo o televisivo si paga magari anche sulle Tv delle seconde case, senza fare una piega, pretendendo, è chiaro, qualità. Certo, da anni, in Gran Bretagna si polemizza sul calo di ascolti di

BBC rispetto alle tv private e si cercano adeguati rimedi. E però la storica emittente di Stato - che ha pubblicità (e non poca) soltanto sul canale pay Channel 4 - continua a sfornare prodotti di tale livello da venderne, con l'aiuto della lingua ovviamente, per ben 500 milioni di euro l'anno. Per tornare ad Auditel, se la Rai, o meglio i vari governi succedutisi, avessero tenuto il canone agganciato alla media europea, tutta questa ossessione per lo share del giorno prima non ci sarebbe: i 150 euro di canone della meno ricca Irlanda, per esempio, moltiplicati per 16 milioni di utenti darebbero un introito pari a 2.400 milioni di euro, vale a dire a oltre 4.600 miliardi di lire. A questo punto l'incidenza della pubblicità sulle entrate di Viale Mazzini sarebbe ridottissima. Basterebbero 130 euro per avvicinare i livelli tedeschi ed europei in genere.

Sento già distinti professori come Angelo Panebianco parlare di "succhioni di Stato" e vedo incanutire ancor più il senatore Franco De Benedetti, privatizzatore ad oltranza dell'intera Rai. So soltanto che il duo Gasparri-Cattaneo aveva addirittura promesso di ridurre il modesto canone. Una bella pensata. Degna del coma in cui versa la Rai, culturalmente parlando. Certo, a questo punto si dovrebbero mettere in campo strumenti di controllo della produzione Rai tali da poter essere qualità, imparzialità, pluralismo in tutte le reti. Bisognerebbe allora tutelare questa grande azienda pubblica alla maniera inglese (la Fondazione così fortemente autonoma) o francese (il solido Consiglio Superiore dell'Audiovisivo), con organismi cioè che hanno poteri diretti di nomina, di rimozione, di intervento e di salvaguardia degli utenti.

I quali in alcune Tv pubbliche, in Olanda per esempio, sono rappresentati nei Consigli di amministrazione. Non so cosa vorrà fare l'Ulivo per le prossime elezioni. Nel recente passato si sparse molto dal banco della privatizzazione, addirittura 2 reti Rai su 3; abolì con un tratto di penna il canone autoradio (che gli automobilisti, grandi consumatori di radio, pagavano volentieri) privato Radiorai di una entrata autonoma fondamentale. Con la Gasparri, il cordone ombelicale coi partiti viene riallacciato e irrobustito come non mai: 7 consiglieri su 9 del prossimo CdA saranno nominati dalla commissione bicamerale di vigilanza; gli altri 2, fra cui il presidente, li designerà il Ministro dell'Economia (con l'avallo della commissione). Un bilanciamento interamente partitico che già all'Authority delle Comunicazioni - in quel caso tutti eletti in aula - ha dato risultati paralizzanti. Ma la Rai per giunta è un'azienda, non un organismo di controllo. Vorrà l'Ulivo sbaraccare questa e altre parti della Gasparri, che o immobilizzano, o scassano, o rendono la Rai ingestibile? E applicarsi a fare "come in Europa"? Nell'Europa migliore, s'intende.

## Prigionieri del Dio Auditel

VITTORIO EMILIANI

Deal mediorientale. Dopo avere speso una cifra immensa per la guerra, e continuando a sfiorare i costi dell'esercito di occupazione (l'ultimo è di 12,3 miliardi di dollari per l'anno in corso) gli Stati Uniti non hanno fornito quasi nessun aiuto di tasca propria per le esigenze umanitarie, civili ed economiche dei cittadini iracheni. Dei 18,4 miliardi di dollari stanziati dal Congresso per rimettere in piedi le infrastrutture di base del paese, una parte irrivolta, 400 milioni di dollari, è stata spesa finora. La fornitura di elettricità si trova ancora al di sotto dei livelli pre-bellici, le strade coincidono con le fogne, manca l'acqua potabile, la disoccupazione e le malattie sono aumentate, nulla è stato fatto per disarmare la popolazione. Ed è cresciuta a dismisura una criminalità multiforme.

Tutto ciò che l'amministrazione occupante ha speso dopo l'invasione - in un paese dove si verificano massicce ondate di colera, diarrea, nausea ed infezioni derivanti dall'uso di acqua contaminata - ammonta a poco più di 2,5 miliardi di dollari. E proviene da fondi che appartengono agli iracheni, e cioè dalle vendite del petrolio. La questione di cosa sia successo ai proventi del petrolio iracheno dopo l'invasione non ha molto appassionato l'opinione pubblica

internazionale. Questa distrazione ha favorito un processo alla fine del quale tutto l'affare del petrolio è finito nelle mani americane. La risoluzione 1483 approvata dal Consiglio di Sicurezza nel maggio 2003 sotto intensa pressione Usa ha rimosso qualunque tipo di gestione e di monitoraggio da parte delle Nazioni Unite sulle vendite del petrolio iracheno e sull'uso dei proventi. La destra americana ha poi montato lo scandalo oil-for-food per impedire che l'ONU tornasse a giocare un qualche ruolo in materia, e fino all'aprile di quest'anno non è stato possibile impiantare alcun auditing su come siano stati amministrati 20 miliardi di dollari, la cifra da cui dipendono sia la sopravvivenza fisica degli iracheni che la spesa per ricostruire il paese. Deciso l'auditing da un comitato internazionale di esperti, la KMPG, la società incaricata di controllare i conti, ha trovato solo qualche tabulato custodito dall'unico impiegato a ciò preposto dagli americani.

In poche parole, dopo l'invasione gli Usa hanno avuto le mani completamente libere nella predazione dell'unica risorsa del paese, e nel suo uso a favore di un ristretto cartello di imprese incaricate di fare qualcosa per rimettere in piedi le infrastrutture dell'Iraq.

Com'è noto, il governo Bush ha escluso sia le aziende irachene che quelle non anglo-americane dalle commesse. E all'interno degli Stati Uniti ha privilegiato poche imprese per l'assegnazione degli appalti, alcune delle quali note più per storie di amicizie politiche, frode e corruzione che per eccellenza tecnologica. Questo odioso tratto coloniale della ricostruzione dell'Iraq, affidata non a caso al Pentagono invece che all'agenzia civile di aiuto allo sviluppo, la fa assomigliare sempre più ad una estensione della guerra, e la sta facendo divenire un obiettivo bellico per la guerriglia.

### l'Unità

**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**  
**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Etto**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

**"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."**  
 SEDE LEGALE:  
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947 del 29/11/2003  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 696462/17/9  
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039  
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
 Sals S.p.A. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile:  
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)  
 Litousud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550

Segue dalla prima

**F**acendo cioè pagare agli europei la fattura del keynesismo militare (distruggere un paese per poi ricostruirlo), e nuotando tutti assieme nel grande business dei contratti. La risposta dipende da cosa si pensa circa le cause dell'invasione e dalle informazioni che si hanno sulla situazione effettiva dell'Iraq. Chi pensa ad un'America ancora espressione del capitalismo democratico e anticoloniale delle origini crede che l'Iraq si trovi in una situazione di stallo temporaneo, destinata a risolversi in autunno, dopo la possibile sconfitta di Bush. Anche se Kerry ha dichiarato che gli Usa non se ne andranno dall'Iraq, molti pensano che si tratta di una posizione elettorale, destinata ad essere seguita da un più o meno rapido disimpegno. Secondo i residui ammiratori del capitalismo americano, le forze del libero mercato finiranno col prevalere. E con esse gli interessi dell'economia di pace, desiderosi di investire in un paese di 24 milioni di abitanti che ha visto crollare il proprio prodotto lordo da 60 a 13 miliardi di dollari all'anno e che detiene comunque una notevole rendita petrolifera. L'industria militare e della sicurezza, dopo l'età d'oro di Bush-Cheney-Rumsfeld, sarà costretta a cedere il passo al vero capitalismo liberale, interessato, come diceva Max Weber, a "probabilità di guadagno formalmente pacifiche". Quest'ultimo farà valere la sua schiacciante preponderanza sul capitalismo politicamente protetto della Bechtel, della Halliburton e delle altre compagnie amiche degli amici di Bush.

Non sono così ottimista. Dubito che la situazione dell'Iraq possa automaticamente migliorare sotto una amministrazione Kerry, e credo che solo una forte spinta contraria, che cresca autonomamente in Europa e all'ONU, sia in grado di cambiare il corso degli eventi. Non sono ottimista perché gli interessi del complesso militare-industriale che hanno scatenato l'aggressione dell'Iraq hanno dimostrato una forza ed una ramificazione all'interno del governo, del Congresso, dell'opinione pubblica e dello stesso business che vanno al di là delle peggiori aspettative. Nessuno osa sfidarli né criticarli, e nessuno affronta la radice ultima dell'aggressività americana: una spesa militare annua che ha raggiunto i 450 miliardi di dollari, e che deve essere giustificata tramite la produzione continua di paura e di insicurezza. Guardate, per rendercene conto, un qualunque canale televisivo americano. Si rappresenta un paese in guerra, angosciato, assediato, che passa da un allarme all'altro. Il governo non fa altro che lanciare allarmi. Ad ogni scadenza pubblica. Per l'anniversario dell'11 settembre, per il Thanksgiving, per il Natale, per la festa dell'indipendenza, e perfino per la Convention democratica di questa settimana.

Guardate, allora, cosa sta accadendo in Iraq nel campo della sicurezza interna e della ricostruzione. E tutto fermo. Invece di procedere ad un New Deal, basato sul coinvolgimento ampio di imprese e lavoratori iracheni, centrato sulla creazione di una economia aperta e diversificata, gli USA hanno condotto un miserabile esercizio di privatizzazione predatoria. Altro che New

La tiratura de l'Unità del 28 luglio è stata di 140.961 copie